

CARTA < 31

FOGLIO INDIPENDENTE DI NOTIZIE VARIE, INVIATO PER POSTA ELETTRONICA DAL GRUPPO 90 ARTEPOESIA – V 2019

IN QUESTO NUMERO

<< AL SUO PICCOLO LIBRO di P. Ovidio Nasone	1	TRA SUSSURRI E GRIDA	
<< PERCHÉ SALVARE I LIBRI di G. Bearzi	1	<< INCONTRO	4
<< IL CENACOLO SU VETRO di G. Panduri	2	<< A PROPOSITO DI VENEZIA	4
<< ENCOMIANDO FRATEL VINO di G. Moscati	2	<< UNA BIBLIOTECA DEI LIBRI SALVATI CHE SI RINNOVA	4
<< MANI da L. Quinn	3	<< UN GRANDE EVENTO IN COLLABORAZIONE CON TIEFFEU	ALLEGATO
<< L DI LETTERATURA, L DI LIBERTÀ di J. Cardaioli	3		

<<

AL MIO PICCOLO LIBRO

di Publio Ovidio Nasone (43 a.C. – 17 d.C.)

Parve – nec invideo – sine me, liber, ibis in urbem: ei mihi, quod domino non licet ire tuo! Vade, sed incultus, qualem decet exulis esse: infelix habitum temporis huius habe. Nec te purpureo velent vaccinia fuco: non est conveniens luctibus ille color. Nec titulus minio, nec cedro charta notetur, candida nec nigra cornua fronte geras. Felices ornent haec instrumenta libellos: fortunae memorem te decet esse meae. Nec fragili geminae poliantur pumice frontes, hirsutus sparsis ut videre comis. Neve liturarum pudeat. Qui viderit illas, de lacrimis factas sentiet esse meis. Vade, liber, verbisque meis loca grata saluta: contingam certe quo licet illa pede.

O mio piccolo libro, senza di me – e non ne sono geloso – andrai a Roma: poiché, ahimè, al tuo padrone non è permesso andarvi. Va', ma dimesso, come s'addice al libro di un esule: indossa, infelice, l'abito della circostanza. Il mirtillo non ti colori di rosso porpora: quel colore non si addice alla disgrazia. Il titolo non si distingua per il minio né i fogli per l'olio di cedro; e tu non portare corna bianche sulla fronte nera. Questi fregi adornino pure i libri sereni: a te si addice rammentare la mia sorte. I due margini non siano levigati da friabile pomice, perché tu appaia trascurato, coi capelli arruffati. Non vergognarti delle cancellature. Chi le vedrà si accoggerà che sono state fatte dalle mie lacrime. Va', o libro, e a nome mio saluta quei cari luoghi: li toccherò almeno con l'unico piede concesso.

Segnalato da Mauro Leoni

<<

PERCHÉ SALVARE LIBRI

di Giuseppe Bearzi

Vuoi per le abitazioni più piccole, per gli interessi mutati negli anni e nei dna delle generazioni, per le altre fonti di comunicazione – periodici, radio, tivì, cellulari... – oggi i libri stanno uscendo dal cuore e dai pensieri di tanti.

Non di tutti, però, perché le altre fonti non dimostrano di saper coinvolgere profondamente come un libro, meglio se vecchio e un po' sgualcito.

Se, solo per fare un esempio, qualcuno avesse avuto l'avventura di leggere *Pelle d'uomo* di Vittorio Gennaro Rossi nell'edizione Bompiani del 1943, capirebbe che voglio dire. In quel libro non c'è il rude sentire de *Il vecchio e il mare* né il piglio magistrale e distaccato di *Tifone* o l'inspiegabile semplicità de *La saggezza del mare*: c'è il Libro. Un Libro – per essere tale – non necessita di un Nobel o di strombazzamenti. Non può essere detto da fini dicatori, per quanto bravi, se non conoscono il mare: va detto dal lettore stesso, letto su carta e non su uno schermo malgrado gli errorini tipografici cari a chi scrive o compone e con parole inconsuete che merita scoprire. Come dory, asteria e varie altre.

Pelle d'uomo non è unico e continua ad affascinare più di tanti testi attuali. Colpisce senza mostrare il lurido delle cose e degli uomini o immagini che sono più frattali che fiabe; non ha storie costruite a denti di sega, avventura disavventura, riso e pianto, quasi una masturbazione cerebrale che spesso anziché un senso e una 'fine', hanno un 'continua al prossimo libro'. Spesso il linguaggio è a strappi,

tende a trascurare ciò che è bello per esaltare ciò che è marcio o popolare. Oggi il narrare sa di fretta, di mezzi di comunicazione attuali.

Per quella voglia d'intenso, che è nel sangue di chi leggeva prima dell'avvento dell'elettronica e dei satelliti artificiali, c'è la carta. Stufi di libridi e di trasmissioni televisive, dove le effimere celebrità – per sopravvivere – si auto mitizzano a vicenda, i lettori più incalliti vogliono avere terra sotto i piedi e carta tra le mani per leggere storie meno stipate di mostri, sangue, astrazioni e divergenze. I libri attuali si assomigliano un po' tutti quando, dopo la parola 'fine' ci si chiede: "che ho letto?" oppure: "perché l'ho letto?"

I libri, oggi destinati al macero, non meritano oblio: sono un po' com'era per Dante la "*Fiorenza dentro da la cerchia antica, / ond'ella toglie ancora e terza e nona, / si stava in pace, sobria e pudica. / Non avea catenella, non corona, / non gonne contigiate, non cintura / che fosse a veder più che la persona. / Non faceva, nascendo, ancor paura / la figlia al padre, ché 'l tempo e la dote / non fuggien quinci e quindi la misura. / Non avea case di famiglia vòte; / non v'era giunto ancor Sardanapalo / a mostrar ciò che 'n camera si puote*".

È facile immaginare chi per i libri sia oggi Sardanapalo: difficile è coinvolgere tutti ad impegnarsi per salvare i libri del passato.

<<

IL CENACOLO SU VETRO

di Giorgio Panduri



Nel 1924 Rosa e Cecilia Caselli accettano dal Direttore del Forest Lawn Memorial Park di Glendale in California una sfida impossibile: interpretare su vetro il *Cenacolo* di Leonardo con le stesse dimensioni del dipinto (40 m²).

Per celebrare il cinquecentesimo anniversario della morte di Leonardo da Vinci, lo Studio Moretti Caselli esporrà il volto di Gesù, uno dei cartoni preparatori per la vetrata dell'*Ultima Cena*, disegnato da

Rosa e Cecilia Caselli nel 1925, che sarà tenuto in mostra durante tutte le celebrazioni leonardesche. Come scrive Franca Zambonini ("Famiglia Cristiana", n.14/1998), "Il Cenacolo era dato per perso già dai contemporanei [...]. I tentativi di salvataggio hanno rovinato l'*Ultima Cena* quanto i guasti del tempo e gli insulti degli uomini [...]. Il primo responsabile della dissoluzione resta l'errore di Leonardo, incomprendibile: era sommo artista e anche sommo scienziato, eppure sbagliò la tecnica". Leonardo aveva bisogno di una pittura ricca di sfumature cromatiche che non si adattavano all'affresco, aveva tempi lunghi, e questa scelta favorì il rapido deterioramento del dipinto.

Rosa e Cecilia realizzano il disegno del bozzetto dell'*Ultima Cena* a grandezza naturale. Rosa, recatasi a Milano per studiare l'opera, si trovò di fronte a un capolavoro ormai deturpato, come attestano le parole di Pinin Brambilla Barcilon, che ha curato l'ultimo restauro durato quasi vent'anni: "La mia impressione immediata fu di assoluta delusione: mi appariva un susseguirsi di macchie scure, tra le quali a fatica affioravano dei colori spenti".

Il miracolo del vetro ha restituito a Leonardo l'armonia dei colori e dei gesti. Rosa e Cecilia hanno messo nella loro opera tutto il loro amore per Gesù e il rispetto per l'opera di Leonardo. Durante cinque lunghi anni hanno studiato, disegnato, scelto i vetri, deciso i tagli, dipinto a punta di pennello, superato le difficoltà delle cotture, ma soprattutto hanno ricreato le emozioni che il capolavoro leonardesco ha suscitato nel 1498 e che ora possiamo rivivere dopo il restauro.

Scriva ancora la Zambonini: "E allora vediamo che cosa la signora Pinin ha scoperto esplorando gli strati bui fino a trovare i veri tratti, i veri colori, le vere vibrazioni di luce, i veri chiaroscuri".

Le artiste del vetro hanno saputo farlo novanta anni prima impossessandosi dello spirito di Leonardo per poi infonderlo nella vetrata.

<<

ENCOMIANDO FRATEL VINO

di Giuseppe Moscati

«Nessun regalo simile a questo è giunto da Dio agli uomini né mai giungerà»: il Platone del *Timeo* lo dice della filosofia (47b, 1-2), ma possiamo ben dirlo anche del vino. Lo straordinario encomio *Laus vini* del bizantino Michele Psello (no, non c'è un refuso: è proprio Psello), consigliatomi dal carissimo amico Mario, mi riporta agli *Aforismi sul vino* di CARTA <23 redazionalmente raccolti dall'amabile Giuseppe Bearzi. Mi riporta in particolare a uno di essi, che conoscevo e mi si era evidentemente se-

dimentato nell'animo per rimaner pronto a balzarne fuori: «La vita è troppo breve per bere vini mediocri» (Johann Wolfgang von Goethe). Eccezionale!

È un po' lo spirito che anima il brillante volumetto *Encomio del vino* (edito da Olschki a cura di Lucio Coco), con il quale il poliedrico intellettuale di Costantinopoli Psello – morto nel 1096 e che nell'Università costantinopolitana teneva la Cattedra di filosofia – sottolinea i vari benefici della bevanda donata dagli dèi, che è da lodare per chi tale dono lo riceve come pure per chi lo dona. Benefici di ordine terapeutico, benefici legati al gusto, benefici di tipo consolatorio e benefici in chiave di produzione filosofico-letteraria! Tornano così anche diverse piacevoli suggestioni aforistiche sul vino di Georg Christoph Lichtenberg.

Psello sciorina insomma tutta una serie di virtù inescate o alimentate dall'apporto di fratel vino: il coraggio, il senso di gratitudine, la commozione... Certo, il valore terapeutico, il gusto, la consolazione e i 'vantaggi morali' del vino gli uomini e le donne possono augurarseli e aspettarseli solo a patto che la loro sia una premessa di giusta misura, d'equilibrio, di saggia moderazione.

Il vino, allora, «è quanto di meglio gli uomini hanno trovato per il loro sostentamento». Si tratta di «una cosa buona in ogni occasione e per tutti: per chi è di buon umore è di ausilio all'intensificazione dell'allegria; [...] per chi è sano per la conservazione della natura; è una consolazione per chi è depresso ed è una cura per chi è malato». Anche perché «rallegra il cuore, incita alla gratitudine, muove al canto, genera commozione e richiama le lacrime che rendono propizio Dio».

Per chi volesse approfondire, forse la lettura più felice è un vecchio articolo degli anni Sessanta di Rosario Anastasi: *L'umanesimo di Michele Psello* (lo si trova nel n. 22/1966 della rivista "Teoresi" alle pp. 238-255). Più in generale, poi, c'è sempre il volume curato da Paolo Scarpi *Storie del vino* (Diapress Ed. 1991). Oppure chiedere al rosso ciliegio felicemente prodotto da Mario.

<<

MANI

da Lorenzo Quinn (1966)

“Le mani sono il simbolo di tutto ciò che unisce. Le mani sono al centro del mio lavoro perché con le mani facciamo tutto: il bene, ma possiamo fare il male. Creiamo arte. Accarezziamo i nostri figli. Sento la responsabilità di lasciare qualcosa ai nostri figli, questo mondo da noi ricevuto in prestito dai nostri padri per conservarlo e possibilmente renderlo migliore prima di consegnarlo ai nostri figli... Le mani. Senza le mani non possiamo agire.

E quest'epoca che ci è toccata vivere è un'epoca nella quale c'è bisogno di lavorare. Insieme. Con le mani. Per costruire qualcosa. I ponti, sicuramente. Faccio arte visibile a tutti, alla gente, perché per me l'arte è patrimonio del mondo, senza frontiere.”



<<

L COME LETTERATURA L COME LIBERTÀ

di Jessica Cardaioli



A volte può succedere, che dentro a un carcere di massima sicurezza, un uomo, condannato a trent'anni di reclusione, possa ritrovare se stesso e coltivarsi, trasformarsi, e tutto questo grazie alla letteratura prima, alla scrittura poi. Giambattista Scarfone è un fiume in piena. *Il risolutore* (Morlacchi 2018)

è il suo primo romanzo edito, ma nel cassetto ne ha ben altri 37, più numerose altre opere minori, alcune delle quali anche premiate con riconoscimenti. Lo hanno scoperto per primi gli scrittori Michael Jacob e Daniela De Gregorio, noti con lo pseudonimo di Michael Gregorio, autori del celebre *Critica della ragion criminale* (Einaudi 2008), i quali hanno subito riconosciuto in lui un talento. Un uomo di quasi sessant'anni, di umili origini, che sta finendo di scontare la sua pena, il quale ha assunto consapevolmente su di sé la responsabilità delle sue azioni, senza rinnegare il passato, e ha iniziato un lavoro di ricostruzione, di profonda riformulazione e questo attraverso un percorso che è iniziato dalla lettura e che poi si è evoluto e ha trovato sfogo e voce nella scrittura creativa. Il suo romanzo